

QUADERNO DI IVANA BALLARIN

INDICE

Questa piccola riflessione sulla “verità” parte dal mio recente viaggio in Israele

Di cosa parliamo quando parliamo d’amore? *

Riflessione sul coraggio

Bene e male: questione di conoscenza o di volontà?

Alcune riflessioni “sulla parola”

Riflessione “sulla legge”

La felicità

Le diverse forme del potere

La violenza è inevitabile?

Questa piccola riflessione sulla “verità” parte dal mio recente viaggio in Israele.

Io, pellegrino con poche certezze, a cercare un senso a quello che mi circonda.

A Gerusalemme mi commuovo all’ascolto delle parole di Gesù proprio lì su quelle pietre del deserto, sulle acque di quel fiume e sotto quegli ulivi, ma sento turbamento anche alla voce del muezzin che invoca Allah sotto un cielo pieno di stelle o accanto ad una donna ebrea davanti al muro del pianto.

La verità, mi domando, è un Dio personificato o è Elohim, spirito di un popolo, respiro del mondo?

L’uomo ha sempre cercato la verità delle cose, il perché del dolore, della morte, grandi domande alle quali le religioni rispondono con verità assolute.

Ma esiste la verità assoluta e se esiste ci si può arrivare con la ragione?

Dal bisogno di dare risposta a queste stesse domande nasce la filosofia, nasce come rimedio contro la paura, come volontà di portare le cose alla luce, come sapere che non può essere smentito.

Contrapponendosi al mito che per millenni ha guidato la vita dell’uomo, la filosofia scopre l’idea di verità.

I filosofi greci però hanno posizioni diverse riguardo alle grandi domande dell’uomo fino a dire che “la verità non esiste, la verità è impossibile”.

Credo che pur dando risposte diverse i primi filosofi abbiano in comune l’aspirazione al sapere, la volontà, il desiderio di ricerca della verità e questo è per me il senso stesso del nostro vivere.

Mi affascina pensare che cinque secoli prima del cristianesimo ci furono pensatori che elaborarono dei ragionamenti che riguardano ancora la vita di tutti noi ed è la **ragione** la “cosa” fondamentale, quella che determina il nostro percorso di vita, il rigore di pensiero, la coerenza, la responsabilità personale.

Ivana Ballarin

Di cosa parliamo quando parliamo d'amore? *

Prendo a prestito il titolo di un racconto di Carver per questi pensieri volanti, ricordi di letture, schizzi che quasi si scrivono da soli.

Di cosa parliamo? Dell'amore per la vita, dell'amore per se stessi, che se esasperato può portare al narcisismo, ma assolutamente necessario se si vuole amare l'altro, andare incontro all'altro? Parliamo del comandamento "Ama il tuo prossimo", così facile da dire, ma così difficile da praticare fino in fondo? Perché non è un semplice moto dell'anima ma, come ricordo di aver letto in una bellissima interpretazione del gesto del samaritano, qualcosa di molto più profondo. E' agape, pietà, amore disinteressato, compassione.

*"Alla vista dell'uomo ferito, il suo cuore si spacca, le viscere gli scoppiano in pezzi e lui deve rispondergli perché solo così risponde alla sua stessa ferita". ***

Parliamo di Eros, di desiderio, impulso, passione come nel verso di Saffo: "Scuote l'anima mia Eros"? ma anche di Filia, amore coniugale, affetto, amicizia?

Parliamo dell'amore idealizzato, casto che, come scrive Sciascia a proposito del modo in cui Pirandello definiva l'amore per la sua musa,

*"...è una parola che si può accettare, ma involgendovi tutto quello che di oscuro, di torbido, di 'impuro' c'è sempre nelle scelte e affermazioni di castità"? ****

Parliamo dell'amore per un figlio perduto che spinge un uomo ad andare "laggiù" dove il mondo dei vivi confina con la terra dei morti, come poeticamente scrive David Grossman, nel libro "Caduto fuori del tempo"?

"E' solo che il cuore mi si spezza, tesoro mio, al pensiero che io... che abbia potuto...trovare per tutto questo parole".

Per la mitologia greca Amore è figlio di *poros* e *penia*, è assenza, vuoto, è mancanza e desiderio di qualcosa che non si ha. E' ansia, inquietudine, ma *poros* è ingegno, dunque amore è anche risolutezza e coraggio. Per i greci rappresenta la condizione dell'uomo che tende al Bene, alla Bellezza.

Quanta musica, arte, poesia ha celebrato l'amore! ma io fermo qui i miei pensieri con un omaggio ad una donna dalla vita difficile e tormentata, che con questi versi esprimeva il suo bisogno d'amore: la poetessa Alda Merini.

Non ho bisogno di denaro. Ho bisogno di sentimenti, di parole, di parole scelte sapientemente, di fiori detti pensieri, di rose dette presenze, di sogni che abitino gli alberi, di canzoni che facciano danzare le statue, di stelle che mormorino all' orecchio degli amanti. Ho bisogno di poesia, questa magia che brucia la pesantezza delle parole, che risveglia le emozioni e dà colori nuovi.

* *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore?* racconto di Raymond Carver, inserito nella raccolta "Da dove sto chiamando", Einaudi 2010 ** *Ama il prossimo tuo*. Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Il Mulino 2011

*** *Alfabeto pirandelliano*. Leonardo Sciascia, Adelphi 1989

Riflessione sul coraggio

Se da ragazzina avessi scritto una riflessione sul coraggio, forse mi sarebbe venuto in mente il libro di Kipling "Capitani coraggiosi", la storia di un ragazzino viziato che cade in mare e viene salvato da una barca di pescatori. Con loro impara a conoscere la lealtà e la solidarietà degli uomini di mare, uomini di poche parole ma di grande coraggio e abilità.

Da studente avrei pensato agli eroi della mitologia, all'ardore di Ulisse che lo spinse "per l'alto mare aperto" e poi ancora avanti negli anni, alle madri di Plaza de Mayo che con grande coraggio negli anni '70 si batterono per la restituzione dei loro figli scomparsi e per la difesa dei diritti civili.

Sicuramente mi sarebbe venuto in mente anche Don Abbondio che dice: "Il coraggio, se uno non ce l'ha, non se lo può dare".

Oggi consulto Wikipedia che mi dice: Il **coraggio**, dal latino *coraticum* o anche *cor habeo*, aggettivo derivante dalla parola composta *cor, cordis* cuore e dal verbo *habere* avere: *ho cuore*.

Mi chiedo: Ha più cuore chi affronta il mare con un piccolo battello o con una zattera o chi rimane in un paese martoriato dalla povertà o dalla guerra, a vivere quotidianamente paure, difficoltà, sofferenze?

Per il pensiero orientale un combattente che non sa arretrare non può vincere, un albero incapace di piegarsi si spezza; il duro e il rigido sono compagni della morte, il morbido e il flessibile sono compagni della vita, dice LAO TZU, filosofo cinese del VI sec. a. C.

Cosa penso io oggi? Penso che il coraggio sia forza di vivere, di osare, di guardare dentro se stessi, senza timori, senza infingimenti. Cercare di superare la paura di soffrire, di esporsi, accettarsi nella totalità.

Io sono così, so di non sapere, come dice Socrate, dubito e quindi affermo che esisto, come dice Cartesio, conosco i miei limiti, ma conosco anche il mio slancio vitale, il mio entusiasmo per la vita, il mio desiderio di conoscenza.

Faccio mio il pensiero di Calvino: "Prendete la vita con leggerezza, che leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore".

Forse è di più coraggio che ha bisogno il nostro tempo? Il coraggio di pensare ad una società più giusta, più armonica?

Non sono certo un'esperta di economia, ma con interesse guardo alla teoria della decrescita.

A me pare che con decrescita non si indichi solo un diverso approccio all'economia, ma che il significato più profondo sia la necessità di trasformazione delle persone, la solidarietà come valore fondamentale, non spreco di cibo, di oggetti, idee nuove sulla vita stessa.

Penso che la filosofia possa aiutare questo percorso, questo cammino di trasformazione. Tutto ciò a partire dai bambini che devono essere stimolati a pensare, a porsi domande, a giocare con il pensiero, con l'immaginazione e la fantasia.

Questa mia ultima considerazione parte dal pensiero di Matthew Lipman, filosofo contemporaneo americano e fondatore della *Philosophy for Children*. Lipman sostiene che la filosofia invita ciascuno di noi, bambini compresi, a trasformare noi stessi e il mondo nel quale tracciamo la nostra storia. La filosofia è quindi un metodo, non un messaggio, all'interno della quale l'infanzia diviene tempo e luogo privilegiato di ricerca di significati.

Bene e male: questione di conoscenza o di volontà?

Confesso il mio senso di inadeguatezza di fronte a questa, che considero, non una domanda, ma LA DOMANDA. Che cos'è il bene e che cos'è il male?

Secondo la tesi di Socrate, l'intellettualismo etico, basta conoscere il bene per praticarlo, mentre per la tesi denominata volontarismo etico, l'uomo pur conoscendo il bene, può decidere di fare il male. Per Socrate quindi il bene è sapere, è conoscenza.

Ma è un problema di conoscenza o di volontà? E' una questione che riguarda la sfera morale, etica? Chi ci dice ciò che è bene e ciò che è male? La ragione, la coscienza, *"la legge morale in me"*, come recita il celebre pensiero di Kant?

La storia umana è costellata da grandi violenze, guerre, genocidi, eventi che spingono a chiedere dov'è Dio, quando succede tutto questo e nel secolo scorso una tragedia è diventata il simbolo della violenza umana, del male assoluto: Auschwitz.

La filosofia da sempre si interroga su questi grandi temi, su come sia possibile che tutto ciò accada.

Tra i filosofi che hanno argomentato su questo, scelgo una donna, ebrea, Hannah Arendt e il suo libro *"La banalità del male"*. Pubblicato nel 1963, è il resoconto del processo ad un gerarca nazista, Adolf Eichmann, avvenuto a Gerusalemme nel 1961.

Il processo fu un'occasione per Arendt, come per molti altri filosofi, per riflettere sulla natura umana, ci si chiese come fosse possibile che un popolo ricco di cultura e civiltà, amante della letteratura, della musica, potesse approvare, *"non vedere"* tanta violenza, tanto orrore.

Secondo la filosofa è l'assenza di radici, di memoria, il non riflettere sulle proprie azioni che può portare persone, spesso banali, a trasformarsi in autentici fautori del male.

E' questa banalità, come è accaduto nella Germania nazista, a rendere un popolo acquiescente, se non complice di atroci crimini e a far sentire l'individuo *"non responsabile"* dei propri atti, senza il minimo senso critico. La difesa era: *"Obbedivo agli ordini, facevo solo il mio dovere"*.

Arendt scrive: *"La lontananza dalla realtà, la mancanza di idee possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti malvagi che forse sono innati nell'uomo. Questa fu la lezione di Gerusalemme, una lezione, non una spiegazione del fenomeno, né una teoria"*.

Il pensare da sé quindi, il dialogo con se stessi per riflettere, comprendere il significato degli avvenimenti e formulare un giudizio, porta al bene, perché, dice Hannah Arendt, il male non si fonda su nulla, nemmeno sull'odio, ma è causato solo dalla totale incapacità critica. Il bene invece ha profondità, è radicale, proviene dalla mente, dalla riflessione, dal cuore.

Infine ho ascoltato Erri De Luca che parlava del suo libro *"Ti sembra il Caso? Schermaglia fra un narratore e un biologo"*. Tra tante stimolanti riflessioni, ha citato un verso del poeta russo Brodskij, che definisce sia spaventoso che consolatorio: *"Al mondo non ci sono cause, esistono solo effetti"*. Erri De Luca dice che si rigira questa osservazione nel cranio e, devo dire, qualche pensiero frulla pure nella mia mente. *Ma questa è un'altra storia....*

Alcune riflessioni “sulla parola”

Alcune settimane fa una camminata tra le colline toscane nel cuore del Mugello mi ha portato a Barbiana, un paese sperduto nel quale, alla fine degli anni '50, don Lorenzo Milani fondò una scuola molto particolare.

Con i primi sei ragazzi, poveri figli di contadini, diede vita ad un'esperienza straordinaria, la scuola infatti diventò una vera comunità; le lezioni, le letture di libri e giornali, gli incontri furono per i ragazzi un'elevazione non solo religiosa, ma soprattutto civile.

Così volle don Lorenzo, un prete “scomodo”, che realizzò uno degli esempi più belli di acquisizione e consapevolezza che il sapere e la parola rendono uguali.

Pensava infatti che l'ignoranza dei poveri fosse lo strumento attraverso cui le classi privilegiate mantenevano i loro privilegi; don Milani diceva che nessuno doveva essere lasciato indietro, tutti avevano diritto allo studio e alla conoscenza, che diventava strumento per l'impegno sociale e politico.

“I care” ha scritto don Lorenzo in un foglio che è ancora appeso alla parete della stanza che fu scuola; un motto che significa “me ne importa, mi sta a cuore”.

Il frutto di quell'esperienza collettiva fu *“Lettera ad una professoressa”*, scritta dai ragazzi di Barbiana con l'aiuto di don Milani. Nel testo, che fu un punto di riferimento per il movimento studentesco degli anni '60 c'è questa frase:

“E' solo la lingua che fa uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli”.

Sempre alla fine degli anni '50 Carlo Levi scrisse *“Le parole sono pietre”*, un libro di denuncia della situazione siciliana di quel periodo; dal quel titolo l'espressione si è diffusa, assumendo un significato più ampio, vuol dire che le parole hanno peso, valore, forza ed efficacia.

Una recensione del libro dice che le parole sono pietre che non rotolano via, ma scavano e restano nel profondo di noi.

E' per questo significato che accomuno l'impegno di don Milani al titolo del libro di Levi, perché penso che in un'epoca come la nostra, piena di chiacchiere, di parole vuote, spesso urlate, in una “società liquida”, come la chiama il sociologo Bauman, sia indispensabile una riflessione profonda sulla parola e sul pensiero e la filosofia, intesa come amore per il sapere, luce del pensiero possa essere di grande aiuto.

Con un salto indietro di ben oltre 2000 anni, penso a Socrate e Platone.

Raccontando un mito dell'antico Egitto, Platone scrive che le parole sono cose che restano nell'anima, mentre gli scritti tendono a rovinare la memoria. Lo scrive Platone, ma è Socrate che parla.

In un dialogo con il giovane Fedro, Socrate dice che la vera memoria è quella scritta nell'anima che impara, nasce da un cammino di ricerca personale. Non il discorso scritto, ma il discorso vivente sa a chi parlare e con chi tacere; trovata un'anima adatta, si possono piantare semi, cioè parole, discorsi che germoglieranno in altri discorsi che renderanno immortale quel seme, assicurando la maggior felicità possibile all'uomo.

Come Fedro anch'io penso che questo sia molto bello.

Mi sembra altrettanto bello chiudere con i versi di Emily Dickinson:

“Alcuni dicono che quando è detta la parola muore. Io dico invece che proprio quel giorno comincia a vivere”.

Riflessione “sulla legge”

Il filosofo inglese Thomas Hobbes nel 1651 scrisse “Il grande Leviatano”, un’opera di filosofia politica sulla nascita dello Stato moderno, cioè sulla costruzione dell’ordine politico che consente di uscire dal disordine dello “stato di natura”.

Per Hobbes nello “stato di natura” l’uomo è come un lupo per gli altri uomini, prevale infatti su tutto l’istinto, il soddisfacimento dei desideri, senza l’esercizio della ragione. La soluzione è la cessione della propria libertà, in cambio della salvaguardia della propria vita.

La politica moderna nasce quindi attraverso un “contratto”, lo Stato assicura la sicurezza in cambio di rinunce, limiti, norme, cioè rispetto della Legge.

Ma perché Hobbes dà allo Stato il nome Leviatano? Nella Bibbia il Leviatano è un mostro marino, quindi lo Stato è una figura mostruosa?

Il filosofo definisce lo Stato una “rappresentazione artificiale” e la riflessione che la filosofia politica fa di questo “patto” è che si evita il male, si salvaguarda l’ordine, ma non si realizza la giustizia.

La delega allo Stato, ad esempio, può autorizzare lo Stato stesso alla tortura, alla pena capitale?

Vengono sempre rispettati i diritti “natural” dell’individuo, cioè quei diritti che gli uomini hanno in quanto uomini, come il diritto alla vita, alla parola, alla libertà di pensiero?

Su concetti come diritto, uguaglianza, libertà, giustizia, la filosofia si interroga da sempre e ancora oggi ci si chiede quale possa essere l’ordine politico migliore, quello in grado di consentire il rispetto dell’individualità di tutti. Penso che le leggi siano alla base della convivenza civile; senza un patto sociale non esiste società e in questo patto ognuno deve rinunciare a qualche diritto per l’interesse e il benessere di tutti.

Ma le leggi sono sempre giuste? E se una legge non è giusta, bisogna seguirla? Ci sono esempi di disobbedienza civile, obiezione di coscienza che potrei portare, ma per rispondere a questi interrogativi, scelgo la tragedia *Antigone*, scritta da Sofocle nella seconda metà del V secolo a.C.

Due fratelli combattono su fronti opposti e trovano la morte uno per mano dell’altro. Uno è considerato un eroe per la città e avrà quindi funerali da eroe; all’altro, avversario del fratello e della città, saranno negate le esequie. Antigone, sorella dei due, si oppone alla volontà del decreto per seguire il proprio sentimento, la propria legge morale e accorre a seppellire il fratello. Sarà processata e condannata, sepolta viva in una grotta, nonostante l’intervento del figlio del potente, che al padre chiede di considerare l’ingiustizia della legge.

Antigone non considera giusta la legge umana e non la rispetta, segue invece la legge morale.

Secondo Sofocle, dunque, la vera legge è quella morale ed essa va seguita sempre, al di là di quanto possano sostenere le leggi umane. Su questo Eraclito dice:

“Se si vuole parlare sensatamente, bisogna appoggiarsi a ciò che è comune a tutte le cose, come la città alla legge e anche più fermamente. Sono nutrite infatti tutte le leggi umane dall’unica che è divina: questa predomina tanto quanto vuole e basta per tutto, anzi è d’avanzo”

Chiudo con le parole di Montaigne, che meritano secondo me una profonda analisi e riflessione

“Le leggi mantengono il loro credito non perché sono giuste ma perché sono leggi. E’ il fondamento mistico della loro autorità”.

La felicità

Tagore poeta e filosofo indiano, premio Nobel per la letteratura nel 1913 scrive:

“Cogli questo piccolo fiore e prendilo, non indugiare! Temo che esso appassisca e cada nella polvere. Anche se il colore è pallido e tenue il suo profumo, serviti di questo fiore finché c'è tempo e coglilo”

E' il '**carpe diem**' di **Orazio**, l'invito a vivere pienamente la vita e soprattutto a viverla con consapevolezza.

Purtroppo a volte capita che con nostalgia rivolgiamo il pensiero al passato e ci rendiamo conto che eravamo felici senza saperlo.

Epicuro inizia così la "Lettera sulla felicità": "Mai si è troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'animo nostro."

Seneca "Mutano i cieli sotto i quali ti trovi, ma non la tua situazione interiore, poiché sono con te le cose da cui cerchi di fuggire".

Credo che per quasi tutti i filosofi antichi la felicità sia legata alla ricerca della pace dell'animo, alla liberazione e al distacco dalle passioni. E' "eudaimonia", arte della vita, stato di grazia, è armonia.

Per me felicità o meglio serenità significa essere in armonia con me stessa, è la capacità di affrontare con equilibrio le difficoltà che la vita a volte ci pone davanti.

Una camminata al mare al mattino, quando ancora non c'è nessuno "mi riconcilia con il mondo". La gioia allora non nasce da cose esterne ma dal mio intimo.

Essere in armonia con se stessi come scrive **Leopardi** ne "Il passero solitario": "*D'in su la vetta della torre antica, passero solitario, alla campagna cantando vai finché non more il giorno, ed erra l'armonia per questa valle*"

Carducci, ultimi versi di "Sole e amore": "*E molteplice a lei sorride il santo ideal de la vita: è un'armonia . Ogni pensiero ed ogni senso un canto*"

Per **Agostino** "*Non vi è per l'uomo altra ragione del filosofare che quella di essere felice*"

La felicità per me è relazione, scambio, legame con gli altri, che consentono crescita e arricchimento personale, ma la gioia, prima di tutto, deve nascere dal nostro intimo.

Ivana Ballarin

Le diverse forme del potere

Breve viaggio attorno alla parola "potere"

Denis Diderot filosofo francese (1713-1784) scrive: "L'autorità non è altro che "un bastone creato dall'uomo, che ha la virtù di aiutarci nella nostra debolezza, lungo la strada indicata dalla ragione".

Per Max Weber filosofo tedesco (1864-1920) il potere è "La capacità di esercitare la propria volontà sugli altri" e individua tre forme di potere: "Potere carismatico, economico, tecnologico".

Nella mia ricerca sulle diverse forme del potere ho "incontrato" le parole di Pippo Fava giornalista ucciso il 5 gennaio 1984 da Cosa Nostra: *"A guardarla dall'alto di uno dei suoi nuovi grattacieli, aridi, asimmetrici, Palermo offre una visione maestosa, ma laggiù al fondo, dentro questo enorme corpo che non si ferma mai, c'è una continua corruzione. Sembra un brulicare di attività dalle quali debbano scaturire opere imponenti, ma c'è una cosa per la quale lottano tutte queste energie ed è la conquista del potere"*.

Ma ci sono altre forme di potere come ci insegna la poetessa Wislawa Szymborska, Premio Nobel per la letteratura 1996. Nelle sue poesie parla del "potere della parola", "potere della poesia", "potere dell'incanto", "potere di uno sguardo".

La poesia "Accanto a un bicchiere di vino" inizia con l'idea che uno sguardo da parte di un'altra persona può rendere qualcuno più bello e che questa bellezza diventa parte di chi la riceve.

"Con uno sguardo mi ha resa più bella e io questa bellezza l'ho fatta mia. Felice, ho inghiottito una stella".

L'immagine "inghiottire una stella" per catturare la bellezza è suggestiva e romantica. Penso che il senso della nostra identità spesso dipenda dal riflesso negli occhi degli altri.

Ivana Ballarin

La violenza è inevitabile?

E' il titolo di un breve saggio di Stefano Velotti, professore di Estetica alla "Sapienza di Roma". Alcuni anni fa scriveva: *"La violenza sembra essere un filo che percorre l'intero tessuto della vita"*

La storia umana è costellata dalla violenza per la conquista di interi continenti, genocidi, stermini come Auschwitz, Hiroshima.

Invasione russa dell'Ucraina del 2022, l'escalation del conflitto in corso, missili russi contro le infrastrutture energetiche ucraine. Cosa potrebbe essere più disumano?

La guerra nella Striscia di Gaza. Quei bambini con le loro mamme che camminano nel deserto sono una ferita per tutti. Tengono stretto un sacchettino, ci sarà un po' di pane, un giocattolo. Il papa dice: "Tacciano le armi" ma è una voce inascoltata.

Inevitabilmente penso al titolo da me proposto: "La violenza è inevitabile?"

Le immagini che da troppo tempo passano in televisione sono così strazianti che mi rendo conto di non essere in grado di affrontare questo argomento.

Posso solo scrivere le parole del poeta Samuel Coleridge che Primo Levi inserì all'inizio del libro "I sommersi e i salvati" nel 1986:

"Da allora, a un'ora incerta quell'agonia mi torna e finchè la mia storia di orrore non sarà detta questo cuore brucia in me"